

La segretaria di Stato Usa cerca di avvicinare le due parti ma non rimuove tutti gli ostacoli esistenti

Il presidente dell'Anp insiste sulla necessità di una piena attuazione del Tracciato di pace

Gaza, saranno demolite le case dei coloni

Accordo Israele e Anp. Condoleezza Rice: «Il ritiro è una chance da non perdere»
Domani il summit tra Sharon e Abu Mazen. Attacco contro gli israeliani: due morti

di Umberto De Giovannangeli

LE CASE DEMOLITE saranno 1200. Sono quelle dei coloni evacuati da Gaza. «Israele e l'Autorità palestinese convengono sul fatto che le case dei coloni a Gaza debbano essere rimosse. Inoltre, le parti lavoreranno a un piano per la demolizione e la bonifica».

Sorride soddisfatta Condoleezza Rice. Alla vigilia del vertice fra il premier israeliano e il presidente palestinese Abu Mazen, il segretario di Stato Usa non ha lesinato sforzi per spingere le due parti ad una maggiore cooperazione. L'altro ieri a Ramallah. Ieri a Gerusalemme. Condoleezza Rice ha dedicato molte ore per discutere con i diretti interessati i diversi aspetti del ritiro israeliano da Gaza e i meccanismi mediante i quali esso dovrebbe diventare un ingranaggio del Tracciato di pace. Completata questa delicata e contrastata operazione, sarebbe possibile marciare verso la costituzione di uno Stato palestinese indipendente, accanto ad Israele. In una conferenza stampa convocata a Gerusalemme al termine di questi colloqui, la combattiva responsabile della politica estera statunitense ha avuto parole di elogio sia per Sharon (che manifesta una dose di «coraggio») quando convince gli israeliani della necessità di smantellare decine di insediamenti sia per Abu Mazen, che non cessa di spiegare ai palestinesi la necessità di abbandonare la lotta armata per prediligere invece il tavolo del negoziato. Entrambi i leader, dice ai giornalisti, le sono apparsi determinati a marciare verso la distensione, verso il dialogo, verso la cooperazione. Il segretario di Stato Usa ha anche annunciato che già adesso è possibile parlare di un'aperta intesa ad-hoc - la «rimozione» dal terreno di Gaza delle case dei coloni - anche se in merito saranno necessari lavori di coordinamento. «Un disimpegno coronato dal successo rafforzerà la sicurezza d'Israele e diffonderà un senso di fiducia fra israeliani e palestinesi che guarderanno a un futuro migliore», insiste Rice. Il ritiro da Gaza, conclude «è una chance da non perdere». Le tendenze positive fra i dirigenti palestinesi vanno assistite, ha fatto notare il segretario di Stato Usa ai

suoi interlocutori israeliani. Senza dare l'impressione di voler dare suggerimenti ha comunque notato che per i palestinesi la questione della liberazione di migliaia di militanti della Intifada reclusi in Israele ha una importanza prioritaria. Da parte palestinese è stato fatto rilevare all'instancabile «Condy» che il passaggio sotto controllo dell'Anp delle città cisgiordane si è bloccato dopo Gerico e Tulkarem. Adesso l'Anp vorrebbe ricevere Jenin, forse Kalkilya. Ma la breve spola della signora Rice non è bastata a cancellare mesi di amarezze e di delusioni. Oltre alla questione dei «prigionieri», i palestinesi hanno elencato altri problemi gravi: la espansione degli insediamenti in Cisgiordania, la costruzione della barriera di separazione ed altre misure unilaterali che pregiudicano l'esito dei futuri negoziati sull'assetto definitivo. «L'unilateralismo di Sharon e la sua politica dei fatti compiuti sono ostacoli insormontabili per l'attuazione di un accordo di pace fondato sul principio di due Stati», ribadisce a l'Unità Saeb Erekat, capo negoziatore palestinese.

Anche sul ritiro di Gaza, da parte dell'Anp si nutrono preoccupazioni gravi. Gli abitanti, quasi un milione e mezzo non possono trovarsi chiusi in una grande cella. Per questa ragione, hanno spiegato i dirigenti dell'Anp a Rice, è necessario che dopo il ritiro i palestinesi possano controllare il valico di Rafah (verso l'Egitto), possano riaprire l'aeroporto internazionale di Dahanye (a sud di Gaza) e benefici di un corridoio terrestre con la Cisgiordania. «Su questi punti non abbiamo ancora ricevuto da Israele risposte comprensibili», sottolinea ancora Erekat. A complicare le cose è giunta una offensiva dell'Intifada armata a Gaza. L'altro ieri un commando della Jihad islamica e di al-Fatah ha cercato di penetrare nella colonia di Kfar Darom (a sud di Gaza) per compiere un bagno di sangue. Ieri un commando della Jihad islamica e di un piccolo gruppo legato ad al-Fatah ha dato l'assalto a una postazione israeliana lungo il confine con l'Egitto: due i morti, un guerrigliero palestinese e un soldato israeliano.



L'insediamento di coloni israeliani a Atzmona nella striscia di Gaza Foto di Ariel Schalit/Anp

LIBANO

Ultimo round elettorale
Hariri: «Abbiamo vinto»

NEL NORD DEL LIBANO si è svolto ieri il quarto ed ultimo turno delle prime elezioni parlamentari libanesi senza l'ingombrante influenza della Siria, in cui l'opposizione anti-siriana spera ottenere la maggioranza dei 128 seggi della futura Assemblea. Due blocchi si sono contesi ieri gli ultimi 28 seggi, dopo che gli altri 100 sono stati assegnati nel corso delle precedenti tre domeniche elettorali in altrettante regioni del Paese senza definire chiaramente la futura geografia politica del Libano. Solo i risultati finali, che saranno annunciati oggi, potranno quindi rilevare se i candidati guidati dal sunnita Saad Hariri, dal leader druso Walid Jumblatt e dai loro alleati cristiani avranno avuto la meglio sui loro rivali filiosiriani, che per la prima volta si sono presentati agli elettori dopo che Damasco ha completato lo scorso aprile il ritiro delle sue truppe dal Libano dopo oltre 29 anni. In attesa dei risultati ufficiali, l'alleanza anti-siriana guidata da Saad Hariri, ha fatto sapere di essersi aggiudicata l'ultima tornata delle elezioni politiche e che con ogni probabilità avrà la maggioranza assoluta nel nuovo parlamento di Beirut.

A Baghdad kamikaze fa strage al ristorante

Almeno 23 vittime nella super controllata zona verde. L'attentato rivendicato da Al Zarqawi

BAGHDAD Strage a Baghdad. Un kamikaze si è fatto saltare in aria in un ristorante davanti alla super-fortificata Zona Verde. Bilancio, almeno 23 morti e una trentina di feriti. Eludendo diversi posti di blocco, l'attentatore è riuscito a raggiungere, probabilmente a piedi, l'entrata del ristorante Ibn Zambour, che sorge in una piazza sulle rive del Tigri dove c'è una delle entrate principali di quello che una volta era uno dei palazzi presidenziali di Saddam Hussein e che oggi ospita la sede del governo e dell'Assemblea nazionale, oltre alle ambasciate di Stati Uniti e Gran Bretagna. Il luogo era affollato soprattutto da agenti di polizia e addetti alla sicurezza dei deputati (ieri l'Assemblea Nazionale era riunita). Nel momento di massimo affollamento, il kamikaze ha azionato la sua cintura esplosiva e il risultato è stato devastante. I

soccorritori giunti sul posto hanno raccontato di essersi trovati con i piedi in larghe pozze di sangue, tra parti di corpi umani smembrati. Il ristorante distrutto, calcinacci e detriti ovunque. Poche ore dopo, in un sito internet usato dai maggiori gruppi terroristi attivi in Iraq per rivendicare i loro attentati, è arrivato il messaggio che attribuisce la paternità del massacro alla formazione guidata da Al Zarqawi: «Un nostro fratello si è fatto saltare in aria» nel ristorante «i cui avventori sono solo ufficiali, poliziotti, spie e collaboratori. Dio li ha distrutti». Sempre via Internet, il gruppo di Zarqawi ha attaccato ferocemente il presidente americano Bush, pronosticandogli la sconfitta in Iraq: «Di quali libertà parli, cane dei crociati? Ti inganni da solo, le tue menzogne non hanno presa sulla gente di senno. La sconfitta ti colpisce ogni giorno nel paese di Rafidain (Mesopotamia)».

Negli ultimi tempi le autorità irachene hanno ripetutamente affermato che l'operazione Barq (Saetta) avviata nella capitale quasi un mese fa ha portato alla riduzione significativa di attacchi e violenze. A più riprese il ministero dell'interno ha diffuso comunicati per informare sull'attività dei circa 40 mila uomini delle forze di sicurezza coinvolti nell'operazione: centinaia di arresti di «insorti e terroristi», quintali di armi ed esplosivo sequestrati. Le autorità hanno però anche ammonito che i terroristi non sono certo stati ancora sconfitti, anche se il loro spazio di manovra è sensibilmente ridotto. E infatti, oltre a provocare la strage al ristorante Ibn Zambour, ieri i terroristi hanno colpito anche davanti alla moschea Husseinyat al Nouwab, nel quartiere sciita di Kadhimiya, nel Nord di Baghdad. Il bilancio, secondo fonti di polizia, è di due

persone uccise (o cinque, secondo altre fonti) e una ventina di feriti. Negli Stati Uniti intanto autorevoli senatori di entrambi i partiti invitano il presidente George W. Bush a dire apertamente all'opinione pubblica americana che la missione in Iraq sarà ancora lunga. «Almeno due anni» è il parere pesante di John McCain, repubblicano dell'Arizona, esperto di questioni della difesa, e di Joe Biden, democratico del Delaware, esperto d'affari esteri. Entrambi potrebbero presentarsi candidati alle presidenziali del 2008. Parlando ai talk-show televisivi della domenica mattina, hanno entrambi detto che ci sono poche possibilità di concludere «presto» il lavoro in Iraq, nonostante un gruppo bipartisan di deputati repubblicani e democratici abbia presentato una mozione perché il ritiro delle truppe inizi entro l'ottobre 2006.

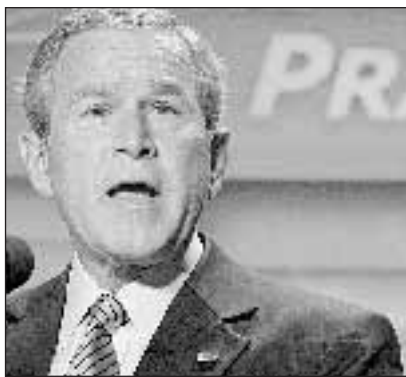
Corte suprema Usa, Bush cerca un falco per sostituire il presidente malato

Tra i possibili candidati alla successione il ministro della Giustizia Gonzales, che giustificò le torture ad Abu Ghraib, e due giudici federali legati ai fondamentalisti cristiani

di Roberto Rezzo / New York

ORE DECISIVE per la giustizia americana: la Casa Bianca si prepara per il ritiro imminente del presidente della Corte suprema. Per sostituirlo George W. Bush esita tra due fanatici religiosi e il giurista che giustificò le torture di Abu Ghraib. Ufficialmente William Rehnquist, classe 1924, non ha mai espresso l'intenzione d'andare in pensione, ma da tempo è malato di cancro e nella capitale si sono fatte insistenti le voci che potrebbe approfittare del termine dell'anno giudiziario alla fine di questa settimana per annunciare il proprio ritiro. Dopotutto lo scorso anno, prima d'essere ricoverato per un intervento chirurgico alla prostata, aveva fatto sapere che il suo ultimo desiderio come presidente della Corte suprema era quello di far giurare Bush per un secondo mandato. E così è stato. I consiglieri di Bush si sono preparati all'occorrenza con una lunga e faticosa selezione di possibili candidati tra cui il presidente pos-

sa scegliere. Trovare degli ultra conservatori del calibro di Rehnquist non è un'impresa facile; secondo le indiscrezioni pubblicate ieri dal Washington Post, la rosa sarebbe al momento ristretta a tre nominativi: John Roberts, Michael Luttig e Alberto Gonzales. I primi due sono giudici federali, nominati da Bush, rispettivamente nei distretti di New York e del Texas, entrambi ben conosciuti e rispettati tra i fondamentalisti cristiani che sono stati determinanti per la rielezione del presidente. Alberto Gonzales, tutta una carriera al fianco di Bush sin dagli anni del Texas, è considerato un conservatore pragmatico. Prima di sostituire John Ashcroft al dipartimento alla Giustizia, nella sua qualità di consigliere presidenziale, aveva stilato un controtto parere che di fatto esentava gli Stati Uniti dal rispetto della Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, e dava il semaforo verde agli interrogatori con le maniere forti. Finiti con gli scandali delle torture ad Abu Ghraib, a Bagram e a Guantanamo. Gonzales sembrava definitivamente fuori



George W. Bush Foto di Larry Downing/Reuters

gioco con la promozione a guardasigilli, ma Bush sembra continuare ad accarezzare l'idea d'aver alla Corte suprema degli Stati Uniti lo stesso presidente di fiducia che aveva già piazzato in quella di Austin in Texas. Non solo Gonzales è uomo di sperimentata fiducia e pubblico ammiratore di Bush, dalla sua ha anche il fatto di essere ispanico e alla Corte suprema non c'è mai stato un presidente d'origine latino americana. La nomina

avrebbe un grande impatto mediatico e sarebbe di sicuro gradimento per la minoranza ispanica che tanta parte ha avuto nel rilanciare le fortune del Partito repubblicano. Perfino la ratifica del Congresso per Gonzales sarebbe una relativa passeggiata. Gli ostacoli arrivano da un'altra parte: dai cosiddetti movimenti per la vita, dalle chiese evangeliche, dalla rete di gruppi reazionari e razzisti che hanno votato Bush alle elezioni e ora lo tirano per la giacca. «La nomina di Gonzales sarebbe un disastro - ha fatto sapere la signora Jan LaRue, leader di Concerned Women for America (Donne preoccupate per l'America) - Non abbiamo ancora preso una posizione ufficiale, ma penso che il sostegno dei nostri iscritti a questa amministrazione si ridurrebbe considerevolmente». Il disastro sta nel fatto che Gonzales non ha mai cercato di opporsi all'aborto, difficilmente voterebbe per rimetterlo fuori legge. Giudici come Roberts e Luttig - che hanno mostrato di non aver problemi a calpestare a colpi di sentenze la giurisprudenza per fare a pezzi i diritti acquisiti dalle donne, dalle minoranze, dai lavoratori - sono i candidati di gradimento.

IL TEATRO IN ITALIA DI ALBERTAZZI E FO

7

l'Unità
LA CULTURA NEL QUOTIDIANO.

ARTISTI, SCENOGRAFI E POETI.

LA SETTIMANA USCITA DELLA COLLANA "IL TEATRO IN ITALIA". IN EDICOLA IN DVD A EURO 12,00 IN PIÙ.